

LA MONTAGNA SACRA

Più volte si è alluso a forme di culto di gran lunga antecedenti a quello praticato in onore di S. Rosalia nella grotta di M. Pellegrino, presso Palermo. Tali accenni hanno preso in genere spunto dalla presenza di una lode al Signore di età bizantina incisa sulle pareti rocciose della Valle del Porco, certamente la principale via d'accesso al monte nell'antichità, e si sono soprattutto ispirati alla tradizione, prima delle mie indagini non ancora comprovata da attestazioni materiali, che il Pellegrino sia stato il teatro di importanti avvenimenti militari, in special modo, durante la prima guerra punica.

In realtà vi erano tutte le ragioni per avere sospetti di tal genere. Intanto poteva di già percepirsi, attraverso i ritrovamenti verificatisi in passato nell'ambito della grotta, un precedente culto della Madonna, che, verosimilmente, data la natura del luogo, e tutta una serie di attributi divini di stampo schiettamente pagano rimasti a S. Rosalia, avrebbe potuto rappresentare il prosieguo di una più antica tradizione religiosa.

Sotto il profilo cronologico, in vista di una croce d'argento, ormai dispersa, si poteva giungere anche ad ammettere la frequenza del Santuario a partire almeno dall'età normanna e forse anche bizantina e, dallo studio del cosiddetto «rosario», custodito presso la Cattedrale di Palermo si era, infine, in grado di stabilire, che le presunte ossa di S. Rosalia dovevano invece attribuirsi ad inumazioni collettive della preistoria. Il cosiddetto «rosario» si è infatti rivelato all'esame una collana della fine dell'età del rame o dell'inizio dell'età del bronzo ed è consimile a parecchi esemplari di collane provenienti da tombe preistoriche della Conca d'Oro.

Tutte queste considerazioni potevano in verità essere fatte preliminarmente e in particolare le ultime, in appoggio ai sospetti sorti sulle ossa della Santa, quando ci si trovò alla presenza di più corpi umani, avrebbero di già dovuto suggerire delle idee precise in merito al più antico impiego della grotta che, come altre di M. Pellegrino, servì evidentemente come luogo di deposizione collettiva durante la preistoria.

In realtà è stato per altre vie che sono arrivato alla scoperta di elementi nuovi di culto nella grotta di S. Rosalia e alla puntualizzazione dei dati di già disponibili. Lo spunto della ricerca mi è

stato fornito infatti dalla notizia del rinvenimento nel 1958 di un preziosissimo ripostiglio di monete puniche, frammisto, a dire di alcuno, a gioielleria di grande valore, nelle immediate adiacenze del Santuario, ed esattamente nel luogo ove oggi sorge un campo sportivo; monete e gioielleria che sono sparite in un lampo in mano di privati e di cui solo dopo lunghe e difficoltose indagini sono riuscito a recuperare alcuni dati e qualche immagine.

Sarebbe, piuttosto, importante conoscere a cosa abbia approdato l'inchiesta giudiziaria che a suo tempo venne avviata sulla questione. Il grande valore costituito dalle monete, prevalentemente dai rarissimi decadrampi punici del 260 a.C. circa, del tipo **testa di Tanit e Pegaso in volo** e la vicinanza del luogo di rinvenimento con la Grotta-Santuario, mi indussero subito a pensare al carattere votivo che poteva avere rivestito il tesoro, tanto che questo era composto, probabilmente, anche da preziosi.

Una breve esplorazione nell'unico spazio risparmiato dalla massa di cemento che ha ricoperto tutte le adiacenze del Santuario, cioè a dire sul terreno del campo sportivo, mi confermava intanto la frequenza del luogo per lunghi archi di secoli a partire almeno dall'età ellenistica (III sec. a.C.). Le ceramiche: romane, fino agli ultimi secoli dell'impero, bizantine, normanne e medievali ecc., parlavano infatti di una ininterrotta presenza umana fino ai nostri giorni.

Fu così quindi che sono stato indotto a osservare le pareti della Grotta-Santuario con occhi diversi dal solito, scoprendo quello che io, insieme a innumerevoli visitatori di ogni tempo, non avevamo mai notato, cioè a dire una maestosa edicola punica dalla tipica forma a **naos** egizio. L'edicola si apre al limite dell'ingresso originario della grotta, il quale è perfettamente riconoscibile attraverso uno spesso strato di conglomerato detritico rimasto attaccato alla parete, chiaramente l'antico deposito dello stretto cunicolo d'accesso illustrato nella più antica pianta della grotta. Il luogo in cui essa sorse coincide inoltre col rudere di una nicchia riprodotte, in antico, un'immagine femminile affrescata, la quale venne abbattuta — secondo quanto tramanda Giordano Cascini nel XVII sec. — al momento in cui venne allargato l'ingresso della grotta. Tre profondi fori quadrangolari lungo la cornice dell'edicola, e certamente posteriori — considerata la loro disposizione — mi inducono poi a ritenere che in essi venissero inseriti le travi del tetto di un edificio, probabilmente una chiesetta di età bizantino-

normanna, della quale il rudere della nicchia suddetta rappresentava la parete di fondo.

L'esecuzione dell'edicola e lo spianamento dello spazio antistante devono avere eliminato, in epoca punica, il **talus** della grotta. L'orifizio di questa, probabilmente, quindi, rimase sospeso in alto e, in età posteriore, dovette rimanere bloccato, almeno in parte, dall'edificio di cui testimoniano i tre fori quadrangolari.

Sembra, pertanto, che a partire dall'occupazione punica l'accesso alla grotta sia stato, almeno apparentemente, piuttosto disagiata. Lungo il muro sinistro dell'edificio coperto vi era probabilmente un pozzo — su cui attualmente è posta una statua di Rosalia — che non è escuso sia stato utilizzato, sin dai tempi del culto pagano, per le esigenze del Santuario.

All'interno dell'edicola non vi è alcuna traccia che possa suggerire l'antica esistenza di un rilievo riproducente l'immagine o il simbolo della divinità. Si potrebbe pensare però che l'immagine di culto sia stata dipinta oppure sia consistita in una statua.

Questi, infine, sono gli elementi concreti che la mia indagine è riuscita a cogliere. Ad essi potrebbero aggiungersene altri se si operassero alcune verifiche e si eseguissero degli scavi tanto nell'area antistante al Santuario quanto presso alcuni villaggi da me scoperti nelle prossimità.

Quanto ho asserito circa il primitivo impiego della grotta potrebbe ad esempio ulteriormente controllarsi attraverso l'esame del vaso che si trova all'interno dell'urna contenente le supposte reliquie. Dell'esistenza di tale vaso, ritrovato insieme alle ossa, abbiamo infatti testimonianza nella relazione trasmessaci da Agostino Gallo in occasione dell'ultima apertura dell'urna avvenuta nel 1833. Per chi avesse ancora dei dubbi non rimane che la prova del radiocarbonio.

Dal mio punto di vista tali verifiche rivestono un'importanza secondaria, tanto più che per una serie di ragioni sono propenso a credere che S. Rosalia abbia realmente dimorato sul Monte Pellegrino e sia stata seppellita nella grotta o nelle sue adiacenze secondo un costume a cui si sono attenuti molti eremiti e fedeli. Le sue ossa ritengo, pertanto, siano ancora da ritrovarsi oppure sono andate disperse nel corso dei profondi sconvolgimenti avvenuti in passato quando nell'area della grotta folte schiere di ricercatori scavarono soprattutto in cerca di un favoloso tesoro che un'antica tradizione, che abbiamo visto rispondeva a verità, poneva proprio in quei pressi.

La grotta del Santuario a causa delle sue abbondanti infiltrazioni d'acqua non può ad ogni modo ritenersi l'eventuale dimora di Rosalia. Più facile è che la Santa avesse dimorato nell'edificio di cui abbiamo scoperto la traccia. Ma se questa era, come ritengo, una chiesetta, mi pare ancora più probabile che ella dovesse risiedere in una grotta contigua, perfettamente asciutta e per molti aspetti di gran lunga più accogliente. A questo convincimento mi spinge anche la constatazione di molta ceramica medievale sparsa nelle vicinanze e tracce di rudimentali costruzioni, che debbono, molto probabilmente, riferirsi alle abitazioni degli eremiti che, da alcune fonti, sappiamo vivevano riuniti nei pressi del Santuario. La grotta a cui accenno, la sola di tutto il circondario, non è escluso infine che sia stata occupata sin dalla preistoria, nel tempo cioè in cui la collana in pietra rinvenuta nel Santuario ci fornisce una testimonianza.

In merito all'attribuzione della grotta ad eventuale dimora di S. Rosalia vorrei accennare ad un aspetto che potrebbe apparentemente sembrare fantasioso, ma che a mio avviso è meritevole di essere rilevato. Mi riferisco all'esistenza di una finestra naturale a cui si accede dall'interno della grotta attraverso una serie di tacche artificiali operate nella roccia.

Tale finestra mi ha, infatti, richiamato alla mente il noto tema popolare dell'apparizione della Santa al personaggio del «cacciatore», tema che io ritengo sia stato assimilato in seguito a quello dell'apparizione nel bosco a Vincenzo Bonelli; quel che intendo dire è che l'apparizione di Rosalia da una nicchia rupestre potrebbe risalire benissimo ad un episodio realmente accaduto ai tempi in cui ella visse sul monte, oppure riferirsi alla caratteristica topografica che la grotta di cui parliamo dispone.

La vita del Santuario dovette essere particolarmente in auge durante l'occupazione cartaginese del monte, ma anche in età romana e bizantina. Ciò è desumibile dalla presenza di una serie di insediamenti che allo stato dell'indagine attestano una continuità di vita dall'età ellenistica a quella bizantina. Sono convinto tuttavia che in qualcuno di tali centri lo scavo porterebbe alla luce lo strato di un villaggio indigeno alla cui cultura si deve probabilmente ascrivere l'origine della particolare religiosità che si sviluppò nel Santuario. Il luogo di sepoltura preistorico all'interno della grotta costituiva probabilmente un luogo luminoso il cui valore non ci è dato più di cogliere, ma non fu certamente legato ad esso il sorgere del particolare culto, quanto, invece, ritengo, alla

presenza dell'acqua che nella grotta si raccoglie in una copiosa falda sotterranea e che, più a valle, dà origine al «Gorgo di S. Rosalia», la sola risorsa idrica della sommità del monte.

A questo punto è bene dire che quel che si può riferire sotto il profilo strettamente archeologico in merito alle personalità divine del Santuario in età pagana è molto poco. Se allarghiamo però il discorso archeologico a tutta l'area del Pellegrino e delle sue adiacenze e lo colleghiamo infine con l'esame degli attributi di S. Rosalia nonché con le tradizioni popolari connesse al suo culto, possiamo allora giungere a risultati di una certa consistenza e attendibilità. Mi pare più che verosimile, infatti, che S. Rosalia abbia fornito solamente il nome ad una divinità di già costituita e dai tratti schiettamente pagani. Il suo originario e fondamentale carattere va quindi a mio avviso ricercato attraverso l'esatta interpretazione del fenomeno del suo trionfo nella fede popolare e del particolare tributo di culto che essa continua a ricevere.

Se il grande favore richiesto alla Santa di Monte Pellegrino era la guarigione dalla peste che imperversava a Palermo nel 1624, ciò vuol dire chiaramente che le erano riconosciute potenti virtù di guaritrice, virtù che, vediamo, si continua a riconoscerle da parte del popolo, che non cessa di appendere **ex-voto** alle pareti della grotta, perpetuando, in tal modo, un'usanza largamente praticata nel mondo greco-romano e in quello etrusco. Particolarmente strano appare tale orientamento religioso se consideriamo però il ruolo di secondaria importanza rivestito dalla Santa anteriormente al XVII secolo, quando il suo culto viene marginalmente registrato nelle cronache e solo in un caso, per noi significativo, in occasione di un'epidemia (la peste a Palermo nel 1474). Lo stato d'animo collettivo che dovette determinarsi durante la peste del 1624, solo uno psicologo di masse potrebbe bene delucidare, certo è però che tutti i sogni, le visioni deliranti e le miracolose apparizioni che le relazioni dell'epoca ci tramandano, forniscono una precisa testimonianza della presenza nell'animo del popolo di una figura divina di gran lunga più possente delle sante patronne del culto ufficiale.

Fu come il riaffiorare di un'immagine ancestrale, il cui fascino, rimasto latente, era tuttavia il più profondamente radicato.

Si intensificarono così le ricerche delle reliquie della Santa nei pressi della grotta, in obbedienza, evidentemente, di una ben precisa tradizione, e quando improvvisamente vennero alla luce delle ossa, e miracolosamente la peste cominciò a scemare, il trionfo

di Rosalia fu unanimamente decretato. In Rosalia i cittadini di Palermo avevano finalmente ritrovato la grande e antichissima protettrice che il culto cristiano aveva messo in sott'ordine; ad essa potevano ora tributare quella devozione che, da fiammella mai spenta nei loro cuori, era divenuta un incendio.

Basta ricordare l'episodio verificatosi durante la solenne processione del 15 luglio del 1624 per percepire quanto lievitato fosse ormai nell'anima del popolo l'antico sentimento religioso. Mentre infatti i cantori invocavano Cristina, Ninfa, Agata e Oliva (le sante patrono di Palermo), al fine di scongiurare la peste che imperversava, ecco insorgere nei loro animi, quasi per divina ispirazione, il bisogno, apparentemente inspiegabile, di invocare anche S. Rosalia. Era questo chiaramente un bisogno generalmente sentito, tant'è vero che non appena il nome di Rosalia venne profferito, un plauso profondo si alzò nella folla dei fedeli che seguiva la processione.

Col nuovo impulso che il culto di S. Rosalia ricevette nel Santuario di M. Pellegrino dopo la sua elezione a S. Patrona della città di Palermo vennero a rinverdersi le vecchie pratiche religiose, precedentemente forse mai smesse del tutto.

In relazione ai poteri taumaturgici, che dovevano senz'altro costituire il peculiare carattere dell'antica divinità della grotta, oltre al menzionato uso degli *ex-voto*, credo che si debba richiamare l'attenzione alla pratica di bere l'acqua del pozzo del Santuario, acqua che secondo i fedeli possiede miracolose virtù salutari. È questo probabilmente uno dei riti che ci riporta direttamente all'origine del particolare culto della grotta.

A convalidare questa opinione è la tradizione largamente seguita dai pellegrini la notte del 4 settembre (data in cui ricorre la festa della Santa) di dormire nell'atrio del Santuario, secondo un uso che chiaramente perpetua le incubazioni degli antichi santuari oracolari e della salute.

Alle particolari virtù di guaritrice allude anche l'uso di amuleto della cosiddetta «pietra della Santa», che detiene tuttavia anche magici poteri sui fenomeni meteorologici. Trattasi forse del relitto di un remotissimo culto delle stalattiti della grotta, dentro la quale la dea regnava, anche come «vergine delle rocce».

Seppure riferito ad altre sante e madonne siciliane l'uso del «muscaloro», un tipico ventaglio di carta colorata, appartiene anch'esso al repertorio apotropaico di S. Rosalia. Come riferisce Giuseppe Pitrè, tale ventaglio, su cui è l'immagine della Santa, si met-

te infatti sul letto degli ammalati gravi per scongiurare gli spiriti nefasti, evidentemente simbolizzati dalle mosche.

Se adesso volessimo tentare di individuare la divinità pagana alla quale gli attributi salutari e le pratiche di culto a cui si è accennato possono essere riferiti, in base all'edicola punica da me scoperta all'ingresso della grotta e agli altri rinvenimenti, saremmo, ritengo, sicuramente indotti ad un facile errore. Per quanto sia presumibile che l'edicola sia stata consacrata a Tanit, la somma dea dei Cartaginesi sparsi un po' ovunque sul monte Pellegrino durante il IV-III sec. a.C. e della quale ci è attestata la sicura presenza all'Acqua Santa (grazie ad una stele rinvenuta agli inizi del secolo) e a grotta «Regina» sull'opposto Monte Gallo, non ritengo affatto sia stata essa la divinità originaria, né quella che a quest'ultima si sovrapponeva direttamente. L'antecedenza dell'elemento greco su quello punico in tutta l'area della Conca d'Oro e la sua consistente presenza culturale anche durante il dominio militare cartaginese, mi portano infatti a credere che ad innestarsi direttamente sul culto indigeno, probabilmente quello di una ninfa della quale non sapremo mai il nome, sia stata una figura divina ellenica non molto dissimile (se non identica) dall'Atena guaritrice e oracolare che veniva grandemente venerata nella vicinissima Cronia, la «città santa» posta a Cozzo Cannita. A tale convinzione mi spingono oltre che la palese sopravvivenza dell'incubazione che riflette tanto l'aspetto oracolare che salutare del Santuario, altre considerazioni relative alla grande diffusione del culto di Atena, sin da epoca arcaica, nella Sicilia nord-occidentale.

Non è questa la sede per esporre la complessa questione del particolare aspetto di Atena nella Sicilia nord-occidentale, è il caso, però, di accennare che le tradizioni mitologiche da cui trae alimento il suo culto, in tutto l'arco costiero che si estende da Imera a Selinunte, sono ben differenti da quelle dell'Atena olimpica. Siamo di fronte infatti ad aspetti molto arcaici sui quali, non è escluso, abbiano interferito altri della tradizione fenicio punica. Sia Atena che Tanit sorgono infatti dalla comune radice religiosa egiziana e libica e, per quanto si siano differenziate, in seguito alla diversa diffusione, conservavano ben chiare alcune caratteristiche che i Greci e i Punici di Sicilia erano ancora in grado di riconoscere e di accettare. Di tali caratteristiche quelle più rilevanti mi sembrano il ruolo di madre e amante che Atena assumeva nel mito nei riguardi di eroi oracolari come Erittonio e Crono e il rito del

sacrificio in suo onore del «re della quercia» a cui allude il mito di Ischi abbattuto dalla folgore.

È risaputo inoltre come Cronos fosse l'**interpretatio** greca del libo-fenicio Baal-Hammon; l'attributo di **Cronia** che io ritengo fu assunto da Atena alla Cannita, in virtù delle sue virtù oracolari e salutari, mi pare quindi che debba alludere anche ad un suo rapporto col dio. L'identificazione dell'attributo (sostenuta anche dall'interpretazione di una statua votiva ritrovata a cozzo Cannita) che compare trascritto sulle monete della città, serve infine a comprovare la denominazione del centro, che qualcuno, molto frettolosamente, ha riconosciuto come la sede della Solunto arcaica.

Il culto dell'Atena salutare nella Sicilia nord-occidentale non era poi del tutto sconosciuto, esso era infatti di già celebre alle Terme di Imera (Diodoro V, 3, 4) ed Emanuele Ciaceri, probabilmente a ragione, l'ha intravisto anche a Selinunte.

Per quanto ho detto mi pare abbastanza probabile quindi che Tanit nel Santuario di Monte Pellegrino abbia assunto aspetti molto differenti da quelli che la caratterizzavano nell'Africa del Nord. E' comunque da ritenere che abbia anch'essa rivestito gli aspetti salutari, i quali, sebbene non ancora delucidati sufficientemente nel culto africano, dovevano esserle propri, se è vero, come io penso, che ad essi allude il simbolo del «caduceo» che accompagna la dea in molte raffigurazioni.

Quale fosse lo sviluppo del culto del Santuario in età romana non ci è dato purtroppo di sapere. Il solo lume che possiamo avere è anche questa volta dato da un attributo rivestito da S. Rosalia, certamente estraneo al suo originario carattere. Mi riferisco al grande ascendente che S. Rosalia ha sul mare, per il quale mi pare molto significativo l'episodio dell'erezione nel 1663, di una statua gigantesca (sostituita più volte nei secoli) sul ciglio roccioso prospiciente la distesa marina, e la viva tradizione degli ex-voto costituiti da tavolette dipinte su cui sono rappresentati, appunto, miracoli relativi alla vita sul mare. Tale ascendente potrebbe infatti dipendere dall'avvento in età romana del culto di Iside, la grande patrona dei naviganti.

A tale idea sospinge anche la sicura presenza di Iside a grotta «Regina» sull'opposto monte Gallo, attestata dalla raffigurazione del «Navigum» su cui è sovrapposto il nome della dea in lettere puniche, oltre che la denominazione di «Regina» — noto epiteto della divinità in età ellenistico-romana — di un'altra grotta del lido dell'Acqua Santa, dove fiorì un altro culto delle acque salutari

che sopravvive nella particolare devozione dell'Immacolata, anch'essa patrona dei naviganti. Evidentemente ci troviamo in un'area in cui il culto marinaro della divinità, che certamente traeva alimento dalla precipua attività dei borghi costieri di Monte Pellegrino e di Monte Gallo, doveva essere sentito da antica data. Non dovrebbe quindi considerarsi del tutto improbabile l'introduzione del culto di Iside nel Santuario di Monte Pellegrino anche perché esso aderirebbe ad una caratteristica ricorrente nella fenomenologia religiosa delle aree puniche passate sotto il dominio di Roma. Il sincretismo di Iside e Tanit, i cui punti di contatto dovevano essere molteplici e profondi è infatti ampiamente documentato e, nel caso più vicino a Monte Pellegrino, lo riscontriamo a grotta «Regina» sul Monte Gallo.

L'avvento di Iside nel Santuario di Monte Pellegrino avrà certamente continuato gli aspetti salutarî dell'antica divinità. A questi ultimi sembra oltretutto accennare il simbolo isiaco del braccio sinistro intorno al quale probabilmente si attorciglia un serpente, dipinto accanto al «Navigum» di grotta «Regina». Le facoltà guaritrici della dea egizia sono d'altra parte abbastanza note grazie a tutta una serie di riferimenti sia iconografici che letterari.

L'interpretazione del braccio sinistro quale simbolo salutare è ancora un po' vaga; il suo riferimento ad Iside, ad ogni modo, è certo e permette, verosimilmente, di individuare un'altra sede di culto della dea in una grotta della Montagnola di S. Rosalia (sita a monte delle frazioni di Passo di Rogano e Mortillaro-Cruillas), la quale si apre in direzione del lido di Mondello. Sulle pareti di tale grotta sono stati infatti recentemente scoperti dei disegni, eseguiti con la stessa tecnica di quelli di Monte Gallo e rappresentanti uno strano battello a cui si associano altri simboli, resi in modo sommario, tra i quali è forse da riconoscere appunto l'immagine di un braccio sinistro attorniato da un serpente.

La presenza di una divinità salutare nella grotta di Monte Gallo potrebbe essere testimoniata però anche dal disegno di un'immagine elmata che si presta ad essere interpretato per un'Atena-Tanit e, infine, all'ammessa esistenza, attraverso alcune iscrizioni puniche, del culto di Shadrappa, genio guaritore fenicio dall'aspetto ctonico, identificato con Horus.

L'introduzione del culto di Iside nel Santuario di S. Rosalia, per quel che vi è di affine nel suo culto con la religiosità cristiana, permette infine di cogliere il facile passaggio al culto della Madonna, del quale abbiamo di già riferito.

Le cronache secentesche tramandano l'entusiastico omaggio rivolto alla statua gigantesca di Monte Pellegrino da parte dei naviganti, omaggio che fa pensare al prosieguo di una vecchia costumanza che ritorna in auge, piuttosto che all'introduzione di un nuovo culto. La testa della statua originaria, affissa nel muro di contenimento del piazzale recentemente creato davanti alla nuova statua, sembra, inoltre, doversi attribuire ad età romana, sia pure ammettendo ad essa più recenti rimaneggiamenti.

Oseremmo troppo tuttavia se ritenessimo che la statua a cui la testa apparteneva, a suo tempo eretta da un privato e della quale non ci giunge notizia alcuna circa l'esecuzione, sia stata trovata «in situ». Per contro vi è da dire che la presenza nel luogo, in cui la statua sorgeva, di qualche sparuto frammento acromo di età ellenistico-romana, e le tracce di fondazione di alcuni edifici di età imprecisabile, oltre che l'esistenza nella piana retrostante di un villaggio romano (la cui vita si spinge forse fino all'età bizantina), non escludono del tutto la possibilità che nel pizzo, paesisticamente affascinante, possa esservi stata nell'antichità una sede di culto, evidentemente in relazione con la sfera marina.

Un altro aspetto religioso intimamente connesso col culto della grotta sembra l'uso, seguito nei secoli da parte di fedeli ed eremiti, di farsi seppellire nelle immediate adiacenze del Santuario. Tale uso mi sembra non si possa direttamente riallacciare con la pratica seguita durante la preistoria. Certo si potrebbe pensare ad una continuità, ma questa deve evidentemente essersi prodotta in virtù di un impulso particolare che può senz'altro essere riconosciuto nel culto che venne a svilupparsi soprattutto in età storica.

Se si fossero fatti degli scavi regolari alla Cannita, dove, intorno al Santuario che colà certamente sorgeva, veniva a mio avviso seguita la stessa pratica, avremmo forse dei riferimenti da cui potremmo probabilmente arguire quale fosse la speciale credenza che induceva i fedeli al rito. Per quanto si è indotti a credere che esso fosse legato ad idee sulla sopravvivenza delle anime, sono solo delle congetture, quindi, quelle che potremmo finora avanzare.

Della divinità che in età storica veniva venerata sul M.te Pellegrino e della quale qualche tradizione popolare ci fornisce ancora l'immagine deformata, frutto di secoli di sincretismo, non credo che possiamo dire molto di più.

Il personaggio della vecchia «di li fusa», così vivo nella fantasia del popolo, relitto della divinità neolitica che veniva vene-

rata in tutta la Conca d'Oro, come dimostrano gli strumenti della filatura deposti nelle tombe e specialmente alcuni idoli femminili a forma di rocchetto, provenienti dai pressi di Piazza Leoni (Palermo), lascia trasparire, seppure indirettamente, un altro attributo rivestito dall'adea della grotta, specie se essa fu per un certo tempo interpretata da Atena.

Non è qui il caso di soffermarci sui significati traslati sulla vita e il destino dell'uomo rivestiti dai simboli della filatura a partire dalla lontana preistoria, certo è che Atena, nella sua forma di «ergane» continua ad esprimerli.

L'aspetto di «Parca», ma più propriamente di «Gorgone», che pietrifica con lo sguardo della vecchia «di li fusa» ha oltretutto una chiara attinenza con Atena, data la stretta connessione mitologica di quest'ultima col mostro dal volto terrificante.

È sempre più palese, peraltro, come l'immagine della Gorgone interpreta in Sicilia quello di alcune ninfe locali spesso soppiantate da Atena, come ad esempio ad Imera, a Camarina e a Selinunte. La vecchia «di li fusa» è inoltre guardiana di tesori incantati, il che potrebbe alludere, a parte che ai significati che la moderna psicanalisi ha messo in luce, a depositi votivi di santuari in cui essa anticamente regnava. Particolarmente suggestiva viene a risultare tale congettura quando si tiene conto che uno di questi tesori era posto dalla tradizione popolare (che come abbiamo visto non mentiva affatto) proprio accanto al Santuario di S. Rosalia, e del rituale necessario per disincantarlo, il quale, implicitamente, allude ad una presenza numinosa.

Patrona degli armenti di M.te Pellegrino S. Rosalia rievoca inoltre l'attributo di un'antica «potnia». Quand'anche sul monte non vi fosse più erba, sogliono inoltre dire i pastori, gli animali si ingrasserebbero leccando la roccia; la roccia, che, come abbiamo visto, possiede altre virtù miracolose e che probabilmente fu nel suo aspetto gigantesco e maestoso del monte, isolato sul limite marino della Conca d'Oro, l'immagine più remota della divinità.

Vittorio Giustolisi